

APPUNTI PERIPATETICI

A spasso per il Peloponneso

9/9/2021

Porto di Ancona: espletate tutte le formalità, m'imbarco alle 12,30. Dopo aver sistemato il bagaglio, girovago per la nave prendendo familiarità con gli spazi. Intanto, un centinaio di automezzi entrano nella pancia dell'imbarcazione: i ciclopici lombrichi degli autoarticolati, poche auto con targhe prevalentemente tedesche e soprattutto camper. Sotto lo sguardo austero e accondiscendente della sobria facciata romanica della cattedrale di san Ciriaco, che ci osserva dalla collina, si parte puntualmente alle 14,00 con un lento ma progressivo allontanamento dalla costa, da cui presto si staglia il massiccio e tozzo promontorio del Conero.

Tra il pomeriggio e la sera, circolano sul ponte e negli ambienti comuni circa 180/200 persone e una decina di cani di varie razze. Un quartetto di balcanici beve, chiacchiera e continua a bere birra fino a tardi; un isolato passeggero si bagna nella minuscola piscina (4 metri per 2,50 circa); quattro veneti giocano chiososamente a briscola e, quando si aggiungono altre due coppie di amici, le rumorose interlocuzioni esplodono in una deflagrante cacofonia di interferenze; un terzetto di giovani greci si intrattiene pigramente davanti al rispettivo caffè *megala* e alla immancabile bottiglietta di acqua gelata; una compassata e muta coppia è assorta nella lettura di due quotidiani in lingua francese; un'altra coppia gioca a dadi, mentre due signore si dedicano insieme alla compilazione delle parole crociate.

All'approssimarsi del tramonto quasi tutti i passeggeri rivolgono lo sguardo verso il sole. L'attenzione è calamitata dal disco purpureo che annega in un orizzonte violaceo color buccia di melanzana. Gli ultimi riverberi si riflettono su un'acqua dalla densità magmatica di una colata bronzea, mentre l'ultimo bagliore di luce si adagia morbidamente sulla superficie ondulata del mare. A pochi minuti dalla coloritura cremisi della velatura delle poche nuvole, segue l'ascesa di una dorata e affilata falce di luna, fedelmente accompagnata dall'apparizione di Venere, che, bassa all'orizzonte, si muove in sincronia con l'astro a cui da sempre si accompagna in un rapporto di celestiale reciprocità. Ma è ora di cena e il grosso dei presenti si appresta a consumare il pasto, servito da un premuroso equipaggio composto da personale greco e italiano.

Dopo aver dedicato un paio di ore alla lettura serale dell'ultimo libro di O. Figes *"The europeans. Three lives and the making of a cosmopolitan culture"* (Penguin, London, 2019), faccio un giro prima di andare a dormire. La maggior parte è già rintanata nelle cabine, ma c'è chi gioca a carte sorseggiando un caffè e chi si attarda a chiacchierare davanti a una bottiglia di gin. Ritornando sui miei passi, vedo, in una riparata nicchia del ponte, una signora che legge avvolta in un'amaca con le estremità fissate a due tubi. Poco più in là, due corpi inerti dormono arrotolati nei loro sacchi a pelo. A pochi metri una coppia di attempati "figli dei fiori", in sandali e tenuta hawaiana, osserva dalla ringhiera il cielo punteggiato di stelle.

10 settembre

Dopo una tranquilla notte di navigazione, faccio colazione guardando l'offuscato orizzonte delle isole dello Ionio che si antepongono al profilo della costa. Arrivando al bar, sono passato davanti alla coppia che ieri sera era occultata dai risvolti dei sacchi a pelo. Si tratta di due sessantenni indaffarati a stipare i loro capienti zaini già rigonfi di straripanti tasche esterne. Lui, un signore allampanato ed esile, in pantaloncini molto corti e aderentissimi, barba incolta e zazzera canuta, tiene incollata alle labbra una sgualcita sigaretta, mentre le mani sono impegnate a piegare magliette e serrare chiusure lampo. Lei, vestita con uno svolazzante e succinto abito a fiorellini, va e torna dal bar con due bicchieroni di latte e caffè. A pochi metri ritrovo la persona dell'amaca, perdutoamente immersa nel sonno.

Stamattina, dopo la pomeridiana agnizione di ieri, mi sono salutato con alcune persone con cui condivido la frequentazione del ponte. L'atmosfera è colloquialmente familiare, il tempo scorre

lentamente e i gesti sono rilassati, in un'attesa senza apprensione dello sbarco previsto tra alcune ore. Dopo innumerevoli trasferimenti aerei, ho ripreso quest'anno un traghetto a lunga percorrenza, che mi ha fatto riassaporare la dilatata dimensione del viaggio. Il volo aereo è comodamente rapido, ma, accorciando i tempi, annulla l'approssimarsi graduale degli spazi geografici. Ai passeggeri, caricati e scaricati dal velivolo come oggetti finalizzati all'essere frettolosamente trasportati e depositati, viene sottratta l'umana percezione del tempo scandita dal flemmatico attraversamento dello spazio: 22 ore e 30 minuti da Ancona a Patrasso.

Ma questo privilegio è concesso a chi, come me, può permettersi di viaggiare in prossimità dell'autunno per futili motivi di svago, su una nave semivuota, con passeggeri variamente assortiti per nazionalità e identità personali, ma anagraficamente affini. C'è un'unica coppia di giovani genitori con due bambini dal colorito artisticamente fiammingo. L'età media si aggira infatti intorno ai 55/60 anni.

Arrivo puntuale al porto di Patrasso, dove mi accoglie la dea motorizzata Artemis che mi accompagna premurosamente alla stazione dei bus interregionali. Parto alle 16,00 per inoltrarmi in un paesaggio sorprendentemente verdeggiante. Domina il verde degli ulivi, da cui emergono le cime appuntite dei cipressi. Il tragitto da Patrasso a Pyrgos è disseminato di piccoli centri, abitati da agricoltori che coltivano la fertile striscia di pianura distesa tra la dorsale montuosa e il mare. Sono numerose le coltivazioni di ortaggi e meloni, ma dominano le serre destinate alla produzione di fragole. Il terreno è ricco di lussureggianti canneti, segno evidente della presenza di acque dolci che sono incanalate e utilizzate per l'irrigazione dei campi.

Alle 20,00 sono a Kalamata, capoluogo di uno dei distretti (*nomós*) del Peloponneso: la Messinia. Percorro a piedi la lunga strada pedonale che conduce in centro, progettata per lasciare un'ampia area centrale per i pedoni, una pista ciclabile laterale, un ben curato viale di piante, delle fontane centrali che dividono i successivi segmenti della passeggiata. Ai lati di questa brulicante area densamente frequentata, si susseguono bar, ristoranti, hotel e negozi di varie mercanzie che portano le firme delle più prestigiose marche europee. Alcune insegne luccicanti di colori psichedelici attirarono l'attenzione dei passanti, ma tra esse spicca un neologismo francesizzante che utilizza un inequivocabile suffisso greco: *bistroteca*.

Un bell'esempio di sincretismo semantico in cui l'ostentata esterofilia s'intreccia fantasiosamente con l'ammiccante uso di un vocabolo ellenico. Il locale, del resto, si presenta con la raffinata eleganza dei caffè parigini, ai quali, pur nell'evidente tentativo di surrettizia emulazione, non ha niente da invidiare. Non mancano tuttavia insegne stravaganti, come un ineffabile *Funky Buddha*, che espone in vetrina abiti poco pertinenti con l'evocato misticismo buddista. Qualsiasi cosa voglia dire ciò che è promesso nella didascalia dell'insegna, la vendita garantisce un indecifrabile: "*The right kootoor*".

Sono le 22,00 e la piazza principale è un formicaio di persone allegramente predisposte all'intrattenimento. Gli spazi sono monopolizzati da esuberanti gruppi di adolescenti che sciamano da un punto di ritrovo all'altro. Il segmento centrale dell'isola pedonale è colonizzato dai ristoranti dell'onnipresente *movida*, che, con i suoi innumerevoli tavolini, ha letteralmente soffocato ciò che resta di una graziosa chiesetta bizantina del X secolo, circondata da un provvidenziale stacco di gradini discendenti che la delimitano, salvandola dalla debordante folla di impazienti avventori. Proseguo la passeggiata fino al mare, percorrendo l'interminabile fascia pedonale affiancata da sontuose e ben curate piante, tra le quali si succedono caffetterie che s'interrompono all'ingresso del parco comunale, un'ampia e ossigenante zona di verde che conduce al lungomare.

11 settembre

Ripercorro il parco che introduce al porto, costeggiando un rinfrescante rivolo d'acqua che passa accanto al museo all'aperto delle locomotive a vapore, qui conservate per fare da sfondo ai giochi per bambini disseminati lungo il chilometrico percorso. Il parco è dedicato ai combattenti che nell'aprile del 1940 ostacolarono coraggiosamente il molteplice attacco navale e aereo dei tedeschi lanciati nell'occupazione del Peloponneso. Gli scampati alla morte, alla cattura e alla deportazione si rifugiarono in montagna per costituire i primi nuclei dell'esercito di liberazione. Il parco è

inserito in un ordinato impianto ortogonale di nuove case, che sono state costruite dopo il bombardamento germanico. Risalendo verso il centro per andare a incontrare i miei amici milanesi in arrivo dall'aeroporto, attraverso una miriade di lindi e ombreggiati tavolini affollati per l'ora di pranzo. È sabato e ci si gode uno degli ultimi fine settimana d'estate. Dopo riapriranno le scuole e i turisti greci provenienti dall'Attica rincaseranno.

L'incontro con i miei amici avviene come programmato e, caricata la valigia in auto, si accede alla strada veloce che porta a Sparti, dove non rimane niente dell'antica capitale della Lakonia. Ma l'itinerario verso l'Egeo merita una sosta per la visita al sito archeologico di Mystras, dove resistono tenacemente i resti del centro urbano sorto a metà del XIII secolo. Fu edificato per costituire un presidio identitario, religioso e culturale contro la frammentazione di ciò che restava dell'impero bizantino. Vi soggiornarono, alternandosi, feudatari crociati, pensatori e studiosi della gloriosa scuola filosofica di Costantinopoli e gli ultimi rampolli delle dinastie imperiali dei Paleologi e dei Kantakuzeni.

Da qui, nel 1437, partirono per il Concilio di Ferrara le ultime e vane ambasciate di principi ed eruditi nel tentativo di convincere la Chiesa latina e i potenti d'Europa a organizzare spedizioni per difendere la Chiesa ortodossa e la metropoli costantiniana. Non ci fu lo sperato accordo e la capitale voluta da Costantino cadde in mano turca nel 1453.

12 settembre

Di buon mattino siamo alla biglietteria dell'ingresso. Il cielo è velato e soffia una lieve brezza che attenua la fatica dell'ascesa: dal livello della biglietteria alla cima del costone roccioso, lungo la parete del quale è stata costruita la città a partire dal 1249, ci sono circa 300 metri di dislivello e un itinerario di 14 chilometri (andata e ritorno). Si parte dalla città bassa, con la visita alla chiesa di san Demetrio, dove all'interno sono ben conservati i frammenti degli affreschi originari. Sono presenti antichi reperti della civiltà greco-ellenistica, come un sarcofago su cui sono rappresentate figure danzanti che, con strumenti musicali, allietano la cerimonia delle baccanti. Ai lati e sul retro sono scolpite superbe bestie alate.

Procediamo lungo la strada che s'inerpica verso la città intermedia, dove entriamo in chiese ampiamente rimaneggiate da interventi di restauro piuttosto discutibili. Ci poniamo quindi degli interrogativi sull'efficacia dei lavori eseguiti, sapendo che le colonne, i capitelli, i fregi e le cupole, ricostruiti dopo i crolli, anche se restituiscono l'edificio all'interezza originaria della sua massa volumetrica, ne manomettono irrimediabilmente la coerenza architettonica. Dubbi che non sussistono all'interno dell'armoniosa chiesa dedicata alla madre da cui tutto ha origine (*Pantanassa*), dove campeggia nell'abside una ieratica Maria solennemente rappresentata con suo figlio Gesù. Nel convento attiguo sussistono tuttora le cellette occupate dalle poche monache tornate a ripopolare il monastero.

Non esitiamo comunque a definire arbitraria la ricostruzione, con materiali e malta cementizia usati con scarsa cura filologica, del palazzo dove risiedevano la famiglia imperiale, la corte, i consiglieri e l'apparato amministrativo. Tuttavia, a poca distanza, l'estasiata ammirazione per i raffinati affreschi del monastero di *Peribleptos* ci restituisce l'emozione di essere in un posto unico. Confortati da questa consapevolezza, ascendiamo alla città alta dominata dai ruderi della fortezza: presidio militare, alloggio per la guarnigione e spettacolare punto di osservazione sull'agricola piana di Sparta.

Ritorniamo sui nostri passi con la sensazione di aver respirato per oltre cinque ore l'atmosfera ineguagliabile di una città che, seppure per tre secoli negletta, è stata alla fine del Medioevo l'epicentro di un nucleo urbano ricco di valenti artigiani, sofisticati eruditi, abili amanuensi e controversi governanti, che hanno contribuito a trasferire in Europa occidentale la preziosa eredità della millenaria civiltà bizantina.

13/14 settembre

Arrivati a Monemvasia nel tardo pomeriggio, andiamo a cena con lo scopo di rifocillarci e programmare per il giorno dopo un'escursione nei dintorni. La scelta cade su Liména Gerakas, una stretta insenatura sul versante interno della quale spicca il bianco delle poche abitazioni di

pescatori. Ci dirigiamo verso la punta della banchina del porticciolo dove sono ormeggiate alcune barche. In fondo troviamo degli ombrelloni e delle sdraio messe a disposizione dalla piccola comunità dei residenti. Lì sostiamo fino al tardo pomeriggio, allietati dalla presenza di una giovane coppia di olandesi, che premurosamente si dedicano alla loro figlioletta attratta dalle ondine, ma esitante nell'entrare a contatto con l'acqua essendo ancora malferma sulle gambe. Nel corso del nostro ozioso intrattenimento balneare appaiono e scompaiono presenze che non spezzano l'incantesimo del paesaggio immerso nella quiete settembrina.

La mattina successiva ci dedichiamo alla visita della cittadina di Monemvàsia, addossata a uno sperone roccioso, che è attaccato alla costa da un istmo. Percorriamo a piedi la sottile striscia di terra per trovarci all'ingresso di quella che era l'unica via di accesso al promontorio. Restiamo nella parte bassa dell'insediamento, seguendo la linearità della prima cinta muraria, quella da cui veniva difeso il centro abitato dagli assalitori provenienti dal mare. A un certo punto, davanti a noi si apre una capiente piazza su cui si affacciano i numerosi edifici dove venivano stipate le merci scaricate dal porto, in cui per secoli si sono alternate navi bizantine, veneziane e turche. Il sistema difensivo era massiccio e imponente, costituito da una tripla cinta muraria che proteggeva la popolazione di artigiani, mercanti e soprattutto marinai che vi sostavano, transitando da un porto all'altro del Mediterraneo.

La città fortificata è rimasta imprevedibile per lungo tempo, passando dall'amministrazione bizantina a quella turca (XVI e XVII secolo), di cui rimangono reperti architettonici: un bagno pubblico (*hammam*) e una moschea ricavata da una precedente chiesa, in cui ancora oggi si può vedere il *mihrab* che indica la direzione della Mecca. La città restò comunque un porto franco, dove potevano attraccare navi di qualsiasi appartenenza grazie ad accordi politici che salvaguardavano la libera circolazione delle merci. I veneziani ripresero la città per alcuni decenni (fine XVII e inizio XVIII secolo), ma l'ultimo sussulto di orgoglio della Serenissima non fermò il declino dei suoi traffici nei mari del Levante.

Un declino che si percepisce passando nella parte alta del centro urbano, dove restano poche testimonianze del fiorente passato. Ci inerpiciamo fino alla cittadella militare, ma solo per godere a 360 gradi dello spettacolare panorama sui vicini rilievi e l'azzurra distesa del mare. Scendiamo nella parte intermedia verso l'ora di pranzo e c'imbattiamo in un flusso di turisti che sostano davanti ai negozietti o s'intrattengono nei luoghi di ristoro. La sensazione di un luogo svuotato dei propri abitanti, per far posto a temporanei residenti ed effimeri clienti, cresce osservando la merce esposta, segnata dalla seriale reiterazione di dozzinali oggetti prodotti per il turismo di massa. In questa città gelosamente mummificata mancano del tutto gli esercizi primari: forni, macellerie, casalinghi, rivendite di frutta e verdura.

Ogni alloggio, rigorosamente restaurato, è predisposto per una nostalgica permanenza in un contesto fuori dal tempo, in cui gustare una pausa di sospensione dall'ansigena frenesia del presente e dai rumori della civiltà dei motori. Le viuzze sono infatti così strette, contorte e irregolarmente pavimentate, che il mezzo di locomozione usato per trasportare i bagagli di chi vi soggiorna è la carriola. Lascio questo incantevole luogo, benedetto dalla natura e dalla sua posizione strategica, nel contraddittorio stato d'animo del turista deliziato dalla preservazione degli edifici, ma amareggiato dalla loro leziosa versione patinata. Del resto noi italiani siamo stati i primi ad attuare in anticipo e con assiduità la trasformazione dei centri in città-museo: a cominciare da Venezia, per finire a Matera, passando dai tanti piccoli nuclei dell'Italia centrale diventati siti esclusivi per un'aristocratica *élite* di importati residenti.

Verso le 14,00 usciamo dalle mura per fare un bagno rigenerante in una piscina naturale tra gli scogli, che fa svanire le mie cerebrali considerazioni e ci scrolla di dosso la fatica di un'ascesa di 300 metri di dislivello e 13 chilometri di scarpinata compiuta in circa cinque ore.

15/16/17/18 settembre

Lasciamo Monemvàsia dopo una mattiniera colazione e ci dirigiamo dalla parte opposta della costa, dove un efficiente servizio di traghetti ci porta in poco più di 15 minuti sulla vicina isoletta di Elafonisos. Dalla ringhiera del traghetto si fa notare la trasparenza delle acque caraibiche, in cui siamo pronti a tuffarci appena trovata la sistemazione. Cosa che facciamo entro le 12,00. Quindi

segue il bagno pomeridiano. Dopo la canonica cena, consumata sul silenzioso molo del porticciolo, ci lasciamo sedurre dalla quiete del villaggio scivolando innocentemente in un profondo sonno notturno.

Al mattino, col diffondersi di una soffusa luce solare, prende vita il concerto dei gallinacci, le cui rauche esibizioni canore rimbalzano da un'aia domestica all'altra come un dodecafonico gioco di specchi. Che è interrotto dallo strozzato abbaiare di due cani, evidentemente invidiosi di lasciare la scena ai loro rivali piumati. Esco per una solitaria passeggiata lungo la costa, accompagnato a distanza dalle barchette dei pescatori, che fendono l'immobile superficie dell'acqua del mare per andare a raccogliere le reti depositate la sera prima. Tornando all'alloggio, incontro il nostro ospite che sta raccogliendo fichi dal giardino, dove ulivi carichi si alternano a sovraccarichi melograni. Facciamo quindi colazione con fichi, yogurt e miele, una gustosa fetta di dolce e marmellata di fichi, entrambi fatti in casa. Per finire, Iorgos - questo è il nome dell'affittacamere - ci stupisce con il dono di un *risogalo*, una crema di riso, latte e cannella preparata da sua sorella. Noi ricambiamo con un caffè italiano appena uscito dalla minuta caffettiera di cui da anni faccio uso durante i viaggi in Grecia.

Sazi e appagati, ci dirigiamo verso un anfratto poco frequentato dai bagnanti, che preferiscono indirizzarsi verso l'irresistibile attrazione delle due sabbiose grandi spiagge, comprensibilmente magnificate ma non così seducenti dal persuadere a tornarvi, dopo il pur lieto e disteso pomeriggio di ieri, chi come noi è amante della pace e degli scogli. Piantati gli ombrelloni, ci gustiamo la solitudine di un angolo di natura immacolata, in cui regnano sovrani il turchese del mare e il carezzevole sciabordio delle onde, cui fa da sfondo il profilo montuoso del golfo di Lakonia. La nuotata lungo il costone roccioso offre il piacere di muoversi in un acquario naturale, in cui, sospesi nelle sfumature di smeraldo e di blu dei fondali, condividiamo la bellezza ipnotica della multiforme vita marina.

Al ritorno dal bagno, esposto al tepore dei raggi solari, mi chiedo per quale merito il genere umano sia stato beneficiato dall'abitare un pianeta tanto attraente da indurre gli dei dell'olimpico a intraprendere molteplici discese sulla terra. In giorni come questi, gratificato dal soporifero edonismo della contemplazione, mi viene da rispondere che essi lo facevano non solo per intrattenersi in ardenti e irruenti incontri amorosi, ma soprattutto per spezzare la piatta monotonia dell'immortalità con l'entusiasmante frequentazione dei paesaggi terrestri.

La combinazione alchemica del dolce clima di fine estate, del variegato cromatismo dei fondali marini e dell'ovattato rallentamento dello scorrere del tempo, si ripetono nei giorni a seguire, fino alla mattina della partenza per il Mani, la penisola più meridionale del Peloponneso.

19 settembre

Salutiamo con rammarico il nostro albergatore, dispensatore di locali leccornie, nonché di esuberante simpatia, e salpiamo alle 8,00 per la terraferma. Non prima di aver ricevuto da lui, nel momento di caricare i bagagli in auto, un barattolo di marmellata di fichi. Il battello ci riporta sul continente e puntiamo direttamente su Gerolimenas, un minuscolo porto a poca distanza da capo Tènarò, l'estrema punta meridionale del Peloponneso. Nel cercare l'alloggio ci imbattiamo nella proverbiale taciturna rudezza degli autoctoni, ma non ci facciamo caso e portiamo a buon fine la trattativa per l'affitto delle camere.

Nel pomeriggio ci immergiamo nelle verdi acque dell'insenatura, incassata tra brulle e scoscese pareti rocciose. Al ritorno dal bagno scambiamo alcune parole con una coppia tirolese di Innsbruck, attirati dall'affabile e socievole figlia di non più di un anno, che ci saluta con un festante sguardo di benvenuto e un inaspettato e smagliante: "Ciao ciao". A sera, dopo una sobria cena, facciamo una passeggiata sul lungomare, dove sono disposti i due terzi delle abitazioni del piccolo insediamento, tutte destinate ad accogliere i turisti di passaggio: cinque ristoranti, quattro alberghi e due locande con camere in affitto.

Le strutture alberghiere sono ricavate da edifici preesistenti, ben ristrutturati e quasi tutti elegantemente arredati per soddisfare la ricercatezza di noi turisti europei in cerca di un luogo esclusivo. In totale, calcoliamo sommariamente che la ricettività non superi il numero di 300 posti letto. Assorti nel calcolo, vediamo nel frattempo spuntare da alcune nuvole passeggiare una

luccicante luna piena, che riflettendosi sulle immote acque del minuscolo golfo, ci accompagna nei nostri alloggi.

20 settembre

Giornata trascorsa all'insegna di una indolente sosta, tra un lungo bagno mattutino distintosi per l'apparizione di una murena, che sgusciava tra le cavità e i branchi di pesciolini; una prolungata lettura sotto l'ombrellone e un umile pranzo con pane, pomodoro e uva, seguito da un riposino pomeridiano e vari lavaggi di magliette, telo da bagno, pantaloncini. Verso il tramonto tento una passeggiata lungo il costone roccioso, che non dura a lungo perché il vecchio sentiero, che conduceva ai terrazzamenti una volta coltivati, è alquanto impervio. Rientro per riprendere la lettura mattutina sul balcone della pensione che si affaccia spettacolarmente sul golfo, ma sono distolto dall'innocuo fluire degli accadimenti che si succedono davanti ai miei occhi.

Una nuotatrice ritorna a riva spinta dalla forza inerziale delle placide onde; un'imbarcazione turistica manovra al largo per assicurarsi l'ancoraggio; un barcone, al sordo suono del basso tuba del suo motore, si dirige verso l'immensità del mare dove verranno gettate le reti e alcune nasse. I pescatori non abbondano, ma i proventi portati dal turismo sono indubbiamente più proficui di quelli ricavati dall'avara agricoltura di questi posti scarsamente produttivi. Tuttavia i ricavi, che favoriscono gli investimenti per un timido sviluppo edilizio, non sono ancora sufficienti per recuperare il restante 50% degli immobili ancora diroccati.

21 settembre

Partiamo, dopo la colazione, alla volta di Areopoli (dedicata ad Ares), cittadina d'accesso a chi voglia esplorare la costa occidentale del Mani. Ci inoltriamo nel centro percorrendo una stradina bordeggiata di negozietti, per sbucare nella piazzetta della chiesa principale circondata da ristoranti e una miriade di tavolini e sedie ordinatamente addossati, in ora antimeridiana, ai muri perimetrali degli edifici. Anche i vicoli circostanti sono costellati di locali in cui si vendono ceramiche, bigiotteria, stoffe e cappelli di varia foggia e colore. Osservando il contesto, non posso che ammirare gli apprezzabili interventi di recupero e, nello stesso tempo, non posso ignorare le invasive soluzioni di facciata che hanno alterato portali, balconi e finestre.

Allontanandoci di poche centinaia di metri, i passi ci conducono in un'area dove le tipiche strutture architettoniche del Mani sono ben preservate o autenticamente restaurate. Si notano infatti due antichi complessi residenziali con l'inequivocabile presenza di soluzioni adottate per l'autodifesa. Entrambi dispongono di un robusto corpo centrale con funzioni abitative e ampi ambienti adibiti a magazzini, cantina e forno, che si affacciano sul cortile interno cinto da un muro protettivo provvisto di solida merlatura. Non mancano il pozzo e i depositi per gli utensili, indispensabili per l'autosufficienza e necessari in un'economia di sussistenza. Sopra le due porte d'ingresso, una principale e un'altra di servizio, incombono due caditoie usate nelle eventuali azioni offensive. Gli attacchi, in questa regione del Peloponneso, erano infatti frequenti perché sferrati non solo dai pirati, ma più assiduamente dai membri dei clan avversi che si contendevano il controllo del territorio.

Continuiamo a girovagare ed entriamo in due quartieri decentrati provvisti ciascuno di due graziose chiesette e rispettive abitazioni a forma di torri. In un angolo scorgiamo una proliferazione di piante così ben curate da dare al vicoletto le sembianze di un minuscolo orto botanico. Alla fine ci incamminiamo verso l'uscita del borgo indulgiando sui controversi esiti dell'attuale stato di conservazione degli edifici. Il dibattito è vivace, ma le opinioni convergono su un punto: la trasformazione in atto delle abitazioni, pur modificando radicalmente la loro destinazione d'uso nei mesi estivi, mantiene in vita il tradizionale modello di edilizia di una comunità che, senza il turismo, non avrebbe le necessarie risorse da investire nei necessari ammodernamenti urbanistici.

Lungo la strada del ritorno attrae la nostra attenzione un monumento funebre con una lunghissima sequela di nomi. Ci fermiamo per indagare e constatiamo che l'elenco dei morti per la patria riportati sul marmo vanno dal 1821, anno di inizio della sollevazione antiturca, al 1940, anno della strenua resistenza contro l'invasione germanica. La commemorazione funebre continua

con gli innumerevoli nomi dei morti nella guerra civile che, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vide contrapporsi i partigiani, che combattevano per la repubblica, ai monarchici spalleggiati dai britannici. Vinsero quest'ultimi, con il decisivo intervento statunitense, e molti di coloro che avevano lottato per la liberazione dal nazi-fascismo dovettero lasciare la Grecia espatriando nei vicini Paesi socialisti.

22 settembre

Oggi ci dirigiamo a sud e, dopo aver attraversato il nucleo abitativo di Aliko, ci fermiamo per visitare un villaggio abbandonato. Ci aggiriamo per i vicoli, lungo i quali si succedono ruderi e abitazioni all'esterno delle quali ci sono contatori della luce elettrica. Il villaggio risale all'epoca bizantina, ma è evidente che le case sono disabitate da pochi decenni. Alcuni turisti si aggirano per le stradine deserte, ma, girato l'angolo di una torre, troviamo seduti su un parapetto all'ombra di un eucalipto otto sudati ciclisti e cicliste in ascolto di una guida che parla tedesco. Parcheggiate ai bordi della strada ci sono le loro biciclette con pedalata assistita e, a poca distanza, il rimorchio per contenerle trainato da un furgone.

Ci incamminiamo verso la nostra auto, ma siamo attratti da un vicino punto panoramico, da cui si abbraccia in un unico colpo d'occhio un paesaggio che nell'Ottocento i viaggiatori inglesi avrebbero definito pittoresco: in primo piano si vede ciò che resta del centro abitato, testardamente ancorato al costone roccioso; in fondo l'azzurro del mare, che lambisce con le sue schiumose onde la montuosa linea costiera; tutto intorno una corona di arcigne cime e guardinghe vette spazzate dal vento e arse dal sole.

Proseguiamo seguendo l'itinerario che termina su una cresta, da cui si scende vorticosamente in direzione di una protetta insenatura. Prendiamo posto sotto gli ombrelloni messi a disposizione da un ristorante per i suoi clienti. La piattezza e la limpidezza del mare ci invitano a tuffarci e a permanere nella trasparenza delle acque, dove si nuota in un firmamento di pesciolini che, come la rosa dei fuochi pirotecnici, si aprono fulmineamente al passaggio del nuotatore. Prevale il colore turchese dei fondali, che, a pochi metri dalla scogliera, si inabissano prendendo una vitrea sfumatura di blu. Facciamo una breve sosta sugli scogli, per riposarci e riscaldarci, e, quando stiamo per reimmergerci, un polpo si avvinghia alla caviglia di Paolo. Ripete l'avvolgimento altre due volte, permettendoci di osservare i suoi flessuosi movimenti e la pigmentazione grazie alla quale si mimetizza perfettamente tra le rocce.

Tornati alle sdraio passiamo il pomeriggio a leggere, chiacchierare e osservare a intermittenza due villaggi appollaiati sull'alta costiera dalla parte opposta della baia. Sono entrambi i resti diroccati di due covi dove si rifugiavano i pirati durante l'inattività invernale o dopo il rientro dalle loro scorribande. L'inaccessibile posizione è un capolavoro di dislocazione logistica motivata dalla necessitata ricerca dell'inviolabilità abbinata alla funzionale occultazione tra impenetrabili insenature. L'utilizzo della pietra locale per le costruzioni li rende quasi indistinguibili dal paesaggio circostante e, visti da lontano, sembrano rapaci pronti a spiccare il volo su una delle tante prede che solcavano l'Egeo con il loro carico di spezie, vino liquoroso, pistacchi, cera d'api e bottino umano da schiavizzare o restituire previo pagamento di un congruo riscatto.

La loro vista ci fronteggia sorniona e furtiva fino a un'ora dal tramonto, quando ci sediamo al tavolo della veranda del ristorante, dove la nostra attenzione si concentra sull'orata alla griglia e il suo contorno di purea di fave con capperi, olio e cipolla. Appagati dal semplice e genuino cibo, torniamo verso i nostri alloggi di Gerolimenas salutati dall'apparizione di tre cicogne, che, ritte sui rispettivi pali della luce, sorvegliano il sopraggiungere dell'imbrunire.

23 settembre

Per la destinazione odierna si torna verso nord, in direzione delle grotte marine di Diros, scavate per millenni dal corso del fiume che, scendendo dal monte Taigeto, ha perforato la scogliera. La percolazione delle gocce di carbonato di calcio, calcare, minerali di ferro e rame hanno creato la conformazione di stalattiti e stalagmiti fantasiosamente sovrapposte. Il primo tratto del percorso si compie a bordo di un natante, che, subendo la misurata spinta impressa dalla circospetta guida, scivola silenziosamente sulle acque. Si attraversano cunicoli che sfiorano la testa, mentre gli occhi

sono irresistibilmente attratti dai fiabeschi agglomerati di concrezioni sulle pareti rocciose. Il traghettatore ci lascia quindi al sotterraneo approdo, da dove inizia il percorso a piedi del secondo tratto, che spunta su scenografici ambienti estrosamente disegnati dalla creativa ispirazione di imperscrutabili divinità ctonie.

Prima dell'uscita sbuchiamo in una vasta cripta a cupola, che si apre con un palcoscenico di aggregati e sedimentazioni a forma di candela, vela, diafane tende, tronchetti, canne d'organo, sottili filamenti che pendono nel vuoto. Siamo nello strato superficiale della terra, ma è come se fossimo nel ventre di una pervasiva madre primordiale, che ci ricorda il nostro ancestrale passato di primitivi tenuti in gestazione per essere partoriti alla civiltà. È questa l'impressione che ho quando, riemergendo alla luce, riassaporo il gusto dell'azzurra luminosità riflessa nel mare.

Mi allontano dalla bocca dell'antro con la sensazione di aver lasciato l'ovattata liquidità amniotica dell'utero materno, per essere inconsapevolmente scaraventato nella insidiosa arena degli umani. La quale, per quanto impegnativa, presenta le sue attraenti comodità, di cui repentinamente ci riappropriamo sedendoci ai tavolini del centro storico di Areopoli. Non prima, però, di esserci bagnati nelle limpide acque di Limeni, il porticciolo ai piedi dell'arroccata cittadina che ci sovrasta con le sue turre abitazioni.

24 settembre

L'alloggio affittato a Gerolimenas è quello che ha ospitato Fermor, il viaggiatore inglese che negli anni Cinquanta ha esplorato la penisola del Mani, affidandosi alle sue doti di camminatore e all'istinto di curioso investigatore degli usi e costumi di una popolazione orgogliosamente aggrappata alle proprie tradizioni. La mia stanza balconata, a pochi metri dalla riva, si affaccia sulla baia. Ancorate al minuscolo porticciolo ci sono alcune barche, tra cui quella di un sordomuto per il quale l'imbarcazione rappresenta il suo universo, fungendo essa non solo da mezzo per pescare e mobile luogo di lavoro, ma anche da casa rifugio. Stamattina, verso le 8,30, arrivando dal largo ha attraccato con un carico speciale, composto dai soliti pesci di piccola taglia e un dentice di almeno quindici chili: uno sporadico ma prodigioso premio per un uomo la cui dimensione di vita si riduce alla fruizione di una francescana esistenza.

Dopo aver salutato il pescatore, percorriamo in auto il tratto che porta al punto da cui in tre quarti d'ora si raggiunge Capo Tènarò, la punta più meridionale dell'Europa continentale. Provvisti di scarponcini seguiamo l'assoluta ma ventilata pista che termina al faro, un formidabile punto panoramico sotto il quale s'infrangono le spumeggianti acque dello Ionio. La linea dell'orizzonte è lontanissima, ma tra i confini visibili della massa marina e il nostro punto di osservazione emergono scafi di ogni stazza, che solcano le onde carichi di passeggeri, petrolio e containers. Non mancano le barche a vela, ma il rapporto è tra microscopiche particelle in balia delle onde e titanici vascelli stracolmi di merci pronte per essere voracemente consumate.

Torniamo sui nostri passi e, alla fine del sentiero, sostiamo per un rinfrescante bagno e un frugale pranzo a sacco sotto un solitario tamericio. Nel tardo pomeriggio ci dirigiamo verso la cresta di un monte da cui sveltano delle periscopiche torri. La ricerca della strada che ci permette di raggiungerlo non è agevole, ma alla fine ci ritroviamo in un villaggio semi abbandonato, da cui si gode una vista mozzafiato sul segmento terminale del territorio che s'incunea nel mare. Le case sono quasi tutte diroccate, ma un paio sono risistemate e probabilmente abitate dai pastori che si prendono cura di una piccola mandria di vitelli che pascolano dentro il recinto di un boschetto di fichi d'india dal tronco legnoso. Dopo aver respirato la sferzante freschezza di un luogo a circa 500 metri di altitudine, ridiscendiamo al livello del mare e, alle 18,00, siamo già con le gambe sotto al tavolo per gustare un'orata cotta alla brace.

25 settembre

Dopo aver tanto girovagato, ci concediamo una giornata stanziale, dedicata alla lettura, alla registrazione mentale di sommessi suoni, all'ammirazione estatica di un ambiente incontaminato, frequentato prevalentemente da tedeschi, francesi e italiani che non temono la rarefazione delle relazioni umane, preferendo ad essa, in alcuni istanti dell'anno, la contemplazione della natura. Non mancano i greci, che giungono qui dall'Attica, ma questi luoghi per gli abitanti dell'Ellade

sono soprattutto una risorsa da cui trarre guadagni che assicurano la sopravvivenza per tutto il resto dell'anno. Vale per Iorgos, già marinaio di Salonico che, rimasto senza lavoro a cinquant'anni, ha investito i suoi risparmi nella gestione della pensione dove abbiamo pernottato a Elafonisos. Ma anche per sua moglie, che, laureata in arte ed esperta archeologa, fa l'interprete e la guida turistica.

Vale soprattutto per Spiros, proprietario della locanda a conduzione familiare di Gerolimenas, dove lui, la moglie e la sorella, lavorano da aprile a ottobre. Da novembre a marzo vivono in Atene, dove i due figli si sono laureati rispettivamente in chimica e biologia. Entrambi, sprovvisti di lavoro, d'estate aiutano i genitori nell'attività alberghiera, restando disoccupati per il resto dell'anno. Dovrebbero altrimenti emigrare, come gli oltre 500.000 giovani che negli ultimi dieci anni hanno lasciato la Grecia per andare nei Paesi dell'Europa centrale. Del resto, questo pare essere il destino di una quota della popolazione giovanile di una nazione con circa 11 milioni di abitanti, i cui proventi del turismo ammontavano al 25% del Pil prima del Covid.

26/27/28 settembre

Lasciamo il Mani diretti a Kalamata, dove i miei amici hanno in serata il volo di ritorno a Milano. Facciamo tappa a Kardamili, una graziosa località affacciata sul mare, dove ordiniamo una fugace consumazione in una delle tante caffetterie restaurate per accogliere una selezionata clientela di turisti, che alloggiano in civettuole pensioni dai colori pastello, con ornamentali bouganville, profumati agrumi, inebrianti gelsomini e lussureggianti hibiscus, ficus benjamin, melograni.

Mi separo dai miei compagni di viaggio alla stazione degli autobus di Kalamata, capoluogo della Messinia, da dove raggiungo il capoluogo dell'Arkadia. Lì viene a prelevarmi il premuroso Antonio, amico e conterraneo che, attraversando l'Argolide, mi accompagna a Nauplio, cittadina in cui risiede d'estate e in cui sarò suo ospite. Dopo una cena cortesemente preparata, mi accompagna in una prima serale ricognizione del centro storico, dall'impianto del quale si desume l'impronta data dai veneziani all'assetto urbanistico. Nel 1388, infatti, la Serenissima acquista il sito per ampliare e consolidare la preesistente fortezza, sotto cui si sviluppa il borgo che dalla cinta muraria scende fino al mare.

La posizione strategica del baluardo militare, costruito su un ripido promontorio, aiuta la popolazione a respingere i reiterati attacchi della flotta del sultano, che però la conquista nel 1540. Le tracce della dominazione turca sono visibili in ciò che resta della moschea principale e dell'*hammam*. L'ortogonale rete viaria non viene tuttavia modificata e, come nel passato, le direttrici convergono verso il centro amministrativo della piazza rettangolare contraddistinta da una leggiadra coerenza architettonica. Nel 1686 il doge Morosini riconquista la città per poi perderla nel 1715, lasciando definitivamente indifesi i fregi del leone di san Marco e i cannoni che ancora oggi sono allineati lungo un tratto delle mura della fortezza.

La dominazione turca fu insidiata da una vigorosa rivolta popolare che liberò Nauplio nel 1829, quando i greci, con l'aiuto di numerosi volontari europei, strapparono al sultano il Peloponneso. Alla fine della ribellione, essendo Atene rimasta in mano turca, la cittadina ebbe l'onore di diventare la prima capitale del neonato stato ellenico. In essa confluirono le rappresentanze di numerose comunità (veneziani, albanesi, greci), che contribuirono alla formazione di un variegato mosaico etnico cui si aggiunsero i numerosi stranieri provenienti dal resto d'Europa. Una rappresentanza di quest'ultimi è rintracciabile nei nomi dei combattenti elencati nella chiesa cattolica gestita da un sacerdote polacco, che presiede anche alla pubblicazione di un periodico scritto nella sua lingua madre.

Una tale presenza cattolica in terra ortodossa si spiega con la massiccia partecipazione dei patrioti polacchi che, insieme a quelli tedeschi, francesi, italiani, pagarono con la vita il sostegno alla nobile causa dell'indipendenza greca. Erano i tempi in cui il patriottismo, di ispirazione romantica, non contrastava con l'idealismo cosmopolita dell'illuminismo e, soprattutto, non era ancora degenerato nel pernicioso nazionalismo delle appartenenze xenofobe. Una oculata rassegna degli eventi storici e politici di quel periodo è ricostruita nel museo del folklore peloponnesiaco, dove sono anche esposti i tradizionali costumi fedelmente riprodotti.

A non molta distanza da Nauplio si trova il teatro di Epidauro, dove andiamo in un mattino dal cielo velato. L'ingresso al monumento dal retro è emozionante: davanti a noi i sedili in pietra degli spettatori si elevano con ardita inclinazione, fronteggiando la scena dove si esibivano gli attori, suonava l'orchestra e cantava il coro. Salire quei gradini significa immedesimarsi negli impulsivi stati d'animo di una platea che partecipava alla rappresentazione teatrale con empatico coinvolgimento, in una fase della storia dell'umanità in cui i testi teatrali erano elaborati per delineare la personalità e raccontare le dinamiche relazionali di protagonisti che hanno costituito, da allora in poi, una galleria di icone destinate a diventare universali. A quella galleria di prototipi attingerà Freud per interpretare e definire disturbi della psiche come, per esempio, il complesso di Edipo. Ma come dimenticare il personaggio di Antigone, lacerato dalla morte del fratello a cui invano cerca di dare sepoltura contro l'imposizione di Creonte?

All'epoca, commediografi e drammaturghi eccelsero nella stesura di una narrazione recitata che, grazie alla bravura dei teatranti, riusciva a comunicare a un pubblico prevalentemente analfabeta temi di natura etica, filosofica, ideologica. Il luogo progettato per lo svolgimento delle opere, in un'era senza amplificazione artificiale, era acusticamente perfetto e architettonicamente ineccepibile. La disposizione a conchiglia, disegnata e realizzata intorno al V secolo a. C., è stata dissepolta nel 1881 e, tranne il reintegro di alcuni blocchi, è rimasta inalterata per millenni. Tanto che è sede di spettacoli e concerti che ancora oggi sono organizzati per il beneficio di migliaia di entusiastici spettatori.

29/30 settembre

In mattinata si va al mercato per la spesa. Le bancarelle si allungano sul rettilineo del viale ai piedi del massiccio roccioso dall'alto del quale domina il sistema difensivo costruito dai veneziani. Ci dirigiamo verso il settore della frutta e verdura, ma il primo acquisto è di mezzo chilo di sarde. Poi compriamo broccoletti, cicoria, pomodori, mele, uva, olive. L'assortimento è ampio, i venditori affabili e gli acquirenti osservano, scelgono e comprano senza fretta. Qualche turista fotografa la varietà dei pesci, mentre i clienti si susseguono alternandosi al banco.

In questi frangenti mi rendo conto di assaporare la sensazione di essere immerso in quella quotidianità in cui, invece di ordinare e consumare da avventore di passaggio, mi comporto da acquirente abitudinario. Di questo devo ringraziare il mio amico, che, parlando fluentemente il greco moderno, mi consente con la sua interlocuzione linguistica di entrare in contatto diretto con persone che non siano soltanto operatori del settore alberghiero.

Il giorno successivo è occupato dalla visita alla prima cintura difensiva della fortezza. Da lì scendiamo i gradini che, incrociandosi irregolarmente, intersecano il centro abitato del borgo dove il restauro delle vecchie dimore ha permesso di trasformarle in pensioni, bed & breakfast, alberghetti premurosamente gestiti. Da alcuni dei loro terrazzini si gode una invidiabile vista sul mare. Proprio dal lungomare parte la passeggiata che, seguendo il perimetro del promontorio, conduce alla spiaggia. Al tramonto percorriamo il sentiero pavimentato, condividendo con altri camminatori la distensiva contemplazione dell'orizzonte, mentre alcuni nuotatori si attardano nelle tiepide acque di un mare sfiorato dagli ultimi riverberi di luce.

1/2/3/4 ottobre

Dopo un'accorta preparazione del programma configurato da Antonio, partiamo per una inconsueta escursione all'interno del Peloponneso. Il periplo costiero ci porta a Corinto in una mattinata di maestrale che ha spazzato gli ultimi residui della foschia estiva. Giungiamo a Patrasso, da dove ci volgiamo a sud per poi inoltrarci fino ad Olimpia, un piccolo centro abitato sorto nei pressi del celebre sito archeologico. Nel quale entriamo in un fresco mattino di nitida luce preautunnale. L'emozione è incontenibile, mentre l'immaginazione ricostruisce mentalmente le scene man mano che ci si approssima a ciò che resta degli antichi edifici.

Sembra di vedere i ginnasti che si allenano nella palestra, di sentire le concitate voci del pubblico che incita gli atleti, di percepire la solenne atmosfera che apriva i giochi dedicati a Zeus, inaugurati dalla processione dei sacerdoti addetti alla cura del tempio. S'impongono alla vista le maestose proporzioni delle colonne che reggevano il santuario in cui troneggiava l'imponente

statua del padre degli dèi scolpita da Fidia. A poca distanza ci sono i ruderi del tempio di sua moglie Hera. Più in là si sosta davanti ai piedistalli con gli svettanti basamenti su cui poggiavano le virtuose statue della vittoria.

Il luogo è carico di valenze simboliche così persistentemente evocative da indurre Pierre de Coubertin a ripristinare, nel 1894, i giochi che concordemente interrompevano le irredimibili contese delle città elleniche. In realtà, i giochi olimpici costituivano la continuazione della guerra con altri mezzi, nel corso della quale il conflitto tra le città-stato rivali veniva disputato con un agguerrito schieramento di atleti disposti a vincere ad ogni costo. Proprio per evitare le prevaricazioni dei contendenti senza scrupolo era stata istituita una imparziale ed eterogenea commissione di giudici, che non esitava a squalificare chi si comportava scorrettamente durante le gare. Le infrazioni erano punite con sanzioni che esponevano al pubblico ludibrio gli atleti giudicati colpevoli di infrazione al giuramento di lealtà.

Un tale tasso di competizione era giustificato dal prestigio che gli atleti, con le loro vittorie, trasferivano alle rispettive città di appartenenza, le quali sottolineavano il successo economico e la supremazia militare con ricche donazioni gelosamente custodite nei tempietti votivi. Il luogo sacro era quindi diventato il centro in cui la potenza dominante di turno sanciva, con l'impronta istituzionale della religione, l'affermazione della sua egemonia. Fece così Filippo il macedone, che, dopo aver sconfitto i greci nella battaglia di Cheronea (338 a. C.), ordinò di erigere un tempio circolare, in cui il figlio Alessandro piazzò la sua statua e quelle dei suoi avi. Fecero altrettanto i romani nel periodo della loro conquista del Mediterraneo, modificando strutture preesistenti per ottenere un'ampia piscina all'aperto, nei pressi della quale collocarono le terme attrezzate di spogliatoi, vasche di acqua calda e confortevoli sale per il massaggio.

Nel II secolo d. C. intervenne anche Erode Attico, con la costruzione di un decorativo ninfeo, ma gli ultimi a onorare con lavori di abbellimento il sito caro alla civiltà classica furono gli imperatori romani ammiratori della cultura greca, in particolare Adriano e Marco Aurelio. In seguito le terme furono chiuse dai cristiani e, come avvenne all'inizio del Medioevo, gli edifici furono rimaneggiati per ospitare i devoti al nuovo credo monoteista. Di conseguenza, nella località in cui i partecipanti gareggiavano nudi e prestanti per esibire l'armonioso equilibrio tra energia fisica ed estetica del corpo, si diffusero i severi canoni etici ed estetici di un credo penitenziale.

Dopo Cristo e Zeus, un altro demiurgo è nei secoli intervenuto a ridisegnare il paesaggio di Olimpia. Si tratta della natura, che, seminando con creativa e dosata impollinazione alberi di ulivo, noci e querce, ha collocato agli angoli dei monumenti piante sotto l'ombrellifera chioma delle quali trovano oggi riparo gli assorti ammiratori di un passato ineguagliabile. Fanno da sfondo paesaggistico i cipressi, incastonati nel verde delle colline che continuano ad accompagnarci nel tortuoso itinerario verso Vasses, una località a 1131 metri di altitudine, dove, alla fine del V secolo a. C., fu eretto un santuario ad Apollo Epikourios, progettato da uno degli architetti del Partenone, Iktinos.

La popolazione del luogo lo dedicò alla divinità a cui attribuirono il potere di aver estinto un'epidemia che aveva flagellato la regione. Situato alla sommità di una vasta catena montuosa, il monumento compare ai visitatori come un audace manufatto ispirato dall'idea di accorciare la distanza spaziale tra gli umani mortali e la taumaturgica divinità apollinea. In cima si respira un'aria frizzantina, soffiata da una brezza asciutta e gentile che ha preservato l'integrità della pietra con cui sono state modellate le robuste colonne doriche del tempio. La clemenza delle condizioni climatiche non è bastata tuttavia a difendere l'edificio dalle scosse sismiche che, nel corso dei secoli, ne hanno minato la stabilità. Da un paio di decenni, infatti, è avvolto nel telo protettivo di una tensostruttura che, vista da lontano, sembra l'eterea guglia di una cattedrale gotica sospesa tra le brulle ondulazioni dell'orografia.

Dalla località montana ci allontaniamo declinando contortamente verso la valle di Kalamata, che, dopo l'ennesima curva a gomito, si apre alla vista con un tripudio di ordinati oliveti e verdissimi agrumeti. Il paesaggio cambia lungo l'itinerario che, intrapreso il secondo giorno, attraversa l'imponente massiccio montuoso del Taigeto. Pareti rocciose a strapiombo si susseguono via via che scendiamo e risaliamo le gole, in alcuni punti scalpellate per perforare archi rocciosi sotto cui passiamo per ritrovarci nella valle di Sparta, dalla quale ci allontaniamo per dirigerci verso la

catena montuosa del Parnone. Altri vertiginosi saliscendi e ardite serpentine ci aspettano, ma stavolta il nastro di asfalto è fiancheggiato da spontanee foreste di abeti e castagni che arrivano fino al villaggio di Kosmas, situato a 1200 metri di altitudine.

Dopo una sosta sotto ombrosi platani piantati nel lontano 1883, seguiamo la stretta e zigzagante strada per Leonidio, villaggio di pescatori dove pernottano non solo turisti interessati a una tranquilla vacanza al mare, ma anche scalatori che si avventurano sulle minacciose pareti delle gole. Spericolatamente appollaiato su una di esse, si erge il monastero del profeta Elona, abitato da un nucleo di monaci per i quali le uniche distrazioni sono le modulazioni acustiche del vento e le sfumature cromatiche della colata di ruggine sulla roccia. Da quella altezza intravediamo il mare, che non ci abbandonerà lungo la traiettoria costiera che seguiamo per tornare a Nauplio, dove giungiamo per concludere il circuito (*kyklos*) del Peloponneso.

5/6/7/ ottobre

Tornato alla base di partenza, passo le giornate a riordinare mentalmente le immagini dei paesaggi e dei siti rimasti impressi nella memoria visiva. Ne ripercorro cronologicamente le tappe e metto impressionisticamente per iscritto sensazioni e riflessioni. È per me, che non scatto foto, un esercizio narrativo che sostituisce la documentazione iconografica delle esperienze vissute. Il resto della giornata, escludendo le piccole incombenze quotidiane, lo passo dialogando fittamente con Antonio, con cui mi dilungo a colazione, mi intrattengo a pranzo e mi attardo nel dopocena. Parliamo di tutto: degli amici comuni e della sedimentazione dei ricordi; delle scelte di vita; degli autori e compositori preferiti; della geometrica razionalità che continua a orientare il nostro percorso esistenziale e delle pieghe inesplorate delle rimozioni psicologiche, che emergono dall'inconscio per metterci di fronte alle nostre contraddizioni.

Ma parliamo soprattutto della Grecia: della mitologia; della lingua e dei suoi innesti etimologici negli idiomi attualmente parlati in Europa; dell'onomastica e della toponomastica; della gastronomia e della musica; della tragedia e della scienza; degli archetipi idealizzati e delle categorie concettuali di cui sono indelebilmente impregnate le nostre conoscenze di cultori della civiltà pagana. Aver condiviso intere giornate con Antonio, appassionato conoscitore dell'Ellade, è stato come aver ricevuto una trasfusione integrale di grecità. Con lui l'immersione nel mondo ellenico è stata istruttivamente ed emotivamente totale.

8 ottobre

Il cielo è plumbeo, la pioggia cade copiosamente, la frescura del mattino scaccia i residui di tepore accumulatisi in mesi di calura. L'autunno meteorologico, rallentato dalla latitudine e dal clima mediterraneo, penetra inesorabilmente nel Peloponneso accordando il clima del territorio con le cicliche scadenze del calendario astronomico. È il giorno giusto per partire, per riprendere la strada per il porto di Patrasso e imbarcarmi per l'Italia. Sulla nave l'atmosfera è mesta, ma ai pochi che sfidano la forza del vento restando sul ponte di poppa viene riservato uno dei tanti spettacoli di cui la natura è prodiga. All'orizzonte, squarciando le livide nuvole, un fascio di luce arcobaleno inaspettatamente si proietta sulla montagna che, affacciata sul mare, viene trafitta dalla pioggia battente.